

## DIO CI APPREZZA PER QUELLO CHE SIAMO

(Sof 3,14-17; Rm 12,9-16; Lc 1,39-56)

È motivo di immensa gioia onorare la Madonna, ricordata, in questo tempio, con il titolo di Maria Santissima della Visitazione. L'omaggio è mosso dal dono che lei stessa ha fatto all'umanità: il Figlio di Dio, Gesù, divenuto per noi «*maestro e signore*» (Gv 13,13). Sì, da lui infatti abbiamo appreso, come discepoli, il grande insegnamento sull'amore vicendevole, la cui misura resterà per sempre la sua stessa esistenza (cfr. Gv 15,12). Lo aveva messianicamente intravisto il profeta Sofonia nella prima lettura: «*Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia*», ove l'espressione «*ti rinnoverà con il suo amore*», resa così dalla traduzione greca dei LXX, (kainieî se en tê agapēsei autoû), è da rendersi più letteralmente «*starà in silenzio con il suo amore* (yahârîs be'ahâvatô)». La ridondanza di questo verbo ebraico, «*stare in silenzio*», fa capire al popolo d'Israele che l'amore di Dio, allorché si rivela, è sempre condiscendente, lasciando enormemente stupiti. È quello che è accaduto a Elisabetta, dal momento in cui la Madre di Dio, nel porgere un saluto del tutto ordinario, comunica alla cugina qualcosa di stupefacente che può essere compreso soltanto sotto l'azione dello Spirito Santo: la presenza amorevole di Dio nella persona di Gesù, appena concepito. Lo stupore sta proprio qui: nell'essere visitati da Dio. Lo affermarono con grande meraviglia le persone che assistettero al miracolo del figlio della vedova di Nain: «*Dio ha visitato il suo popolo*» (Lc 7,16).

L'incontro di Maria con Elisabetta è all'insegna della benedizione. La cugina riconosce nella Madonna l'opera di Dio: un intervento fecondo, benedetto, creativo, perché così è la benedizione che egli riserva per coloro che si affidano a lui, che ripongono la propria speranza nella sua azione redentiva. E cosa s'intende per benedizione, se non che la vita di ciascuno, oltre a essere custodita dalla sua benevolenza, è dignitosamente valorizzata per quello che essa è e non per quello che attraverso di essa si fa. Dio guarda con attenzione quello che siamo e con sollecitudine si rivolge a noi, perché - direbbe Is 43,4 - siamo preziosi ai suoi occhi, degni della sua stima e del suo amore. Dio non guarda le nostre manchevolezze, seppur giudicate dalla sua munifica e misericordiosa rettitudine, bensì quello che sappiamo corrispondergli, confessando apertamente chi è lui per noi. Ci ammaestra la fiducia incondizionata della Madonna: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*», la cui attestazione rivela ciò che da sempre ha guidato e sorretto la testimonianza della serva di Dio: la certezza della paternità divina. Qui si correlano due aspetti: se da una parte Dio è confessato nella sua paternità, affidandogli volentieri la propria vita, dall'altra si matura la giusta disposizione a essere suoi figli. Questo impone una scelta: la consegna della propria vita nell'essere servi.

Riconoscersi servi di Dio è un aspetto non sempre ben capito. Esso non sottintende la nostra creaturalità alquanto scontata nel rapporto con il Signore. Benché sia vero che Egli, nella sua generosa benignità, ci tratta alla pari, è altrettanto vero che la nostra relazione con lui - direbbe Qo 5,1 - è segnata da un'evidente distanza: «*Dio è in cielo e tu sei sulla terra*». La consapevolezza del nostro essere servi di Dio si scorge piuttosto nel modo come accogliamo gli altri, la cui misura, oggi, ci è offerta dalla disponibilità con cui Maria si rende servizievole nei confronti di Elisabetta. Sappiamo che il termine, utilizzato dall'evangelista, è *doûlē* che vuol dire schiava e non serva (*diákonos*). Questa differenza terminologica tra schiava e serva

è importante, perché specifica il servizio che la Madonna svolge per la cugina. Se il termine *diákonos* (servo/a) indica il ruolo che ciascuno ha in un determinato ambito di servizio, *doúlos* (schiavo/a) ne rileva la modalità. Maria nel suo ruolo è e resta la madre del Signore; nel servizio alla cugina però la sua disposizione interiore è quella della *doúlē* cioè della schiava, che appunto non indica il ruolo, ma un modo di essere nel ruolo. L'evocazione di "schiava" applicato alla Madonna: «*Eccomi sono la schiava (doúlē) del Signore*» (Lc 1,38) è significativa, perché ci aiuta a capire come noi dobbiamo vivere da cristiani i nostri ruoli. Non è il ruolo che conta da un punto di vista evangelico, ma il modo come lo svolgiamo per gli altri. La scelta di Luca, nel significare il servizio espletato dalla Madonna per Elisabetta, richiama quello che l'apostolo dice di Gesù in Fil 2,6-7: egli «*pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione dello schiavo (doúlou)*». Il ruolo, definito appunto *diakonía* (servizio), a imitazione della Madonna sulla scia di quello che ha fatto di sé il Verbo incarnato, non può che essere di tipo kenotico, ovvero di rinuncia a ciò che il ruolo significa per la società, trasformandolo liberamente in *douleía* (schiavitù): come strumento di dono per gli altri.

Tale passaggio da ruolo a servizio è specificato ancora meglio da un'espressione che Luca utilizza in forma avverbiale: «*in fretta*». Essa indica sollecitudine o zelo con cui la Madonna visita Elisabetta, da cui si colgono alcune sfumature che rivelano un preciso modo di amare. Esso, nel contesto di questa festa, non può che diventare il nostro modo di amare, rendendo così fattiva e concreta l'adesione al vangelo. Siamo infatti consapevoli che essere servi di Dio, alla maniera della Madonna, comporta una rivisitazione dei nostri rapporti in termini di accoglienza, rispetto, gentilezza, amabilità, benevolenza: virtù che dipendono dalla scelta di stare dalla parte di Dio sempre e dovunque, amando come ama lui. Ciò che muove il passaggio da ruolo a servizio è infatti l'amore, che l'apostolo nella seconda lettura esemplifica guardando al modo di amare di Gesù. Qui si può anche ipotizzare che ad animare il premuroso servizio della Madonna, non badando al ruolo assegnatole da Dio, quale madre nel concepire il proprio figlio, sia stato proprio l'amore, non l'amore nel senso generico del termine, ma quello che ella ha imparato come discepola dal Verbo nel suo seno. Paolo, che ha buona contezza delle parole, lo definisce *agápē* che vuol dire amare nel senso di donare, servire, accogliere: il tutto senza aspettarsi nulla dagli altri, a fondo perduto, o come meglio preferisce l'apostolo in Rm 5,5: «*L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*». La forma tautologica «*amore di Dio*» e «*Spirito Santo*», per esprimere la peculiarità dell'*agápē* divina, fa intendere che questa tipologia d'amore non è ravvisabile nei rapporti umani, se non attraverso una libera disposizione a lasciarsi permeare dall'azione amorevole di Dio che è lo Spirito Santo. È quello che ha fatto la Madonna con il suo generoso sì a lui, accogliendo il suo progetto di redenzione (cfr. Lc 1,35).

Segno di quest'adesione è proprio la visita a Elisabetta: gesto semplice e familiare, ove fa la differenza il modo d'incontrare la cugina. La prontezza con cui ella compie tale gesto svela ciò che rende credibile il passaggio da ruolo a servizio: l'amore di Dio riversato in un cuore buono, amabile, docile, rendendo la sua persona, quella della Madonna, pienamente assimilata a colui che sta portando nel seno. Paolo, con parole più significative direbbe: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede degli Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me*» (Gal 2,20). La Madonna sperimenta in modo prolettico quello che l'apostolo dal momento in cui ha incontrato Gesù vive nella forma stupefacente dell'*agápē*. La fragilità della carne non intralcia o limita la

scelta di fede, piuttosto spinge, sotto l'azione dello Spirito di Dio, ad amare come amerebbe Gesù; anzi, le nostre debolezze fanno da *pendant* con la misericordia di Dio, giacché chiarisce l'apostolo, parlando dell'amorevolezza divina: «*Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12,9). Sarebbe l'avvio di un'umanità nuova, di generazioni che lasciano alle spalle un passato di fallimento o delusione, impegnandosi ad attuare quello che Papa Leone XIV definisce nella sua Enciclica *Magnifica humanitas* al n. 213: «*La civiltà dell'amore*». Essa «*non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione*». Lo ha fatto la Madonna, giorno dopo giorno, servendo umilmente Elisabetta per ben tre mesi (cfr. Lc 1,56), assommando per lei gesti di bontà che preludono un modo nuovo di vivere. È all'*agápē* di Dio che dobbiamo saper guardare, e lo facciamo con lo sguardo della Madonna che, come rammenta ancora il Papa, «*ci insegna a vedere l'invisibile*» e a porre appunto lo sguardo «*sui punti di frattura dell'umanità là dove avviene la distorsione del mondo, nel contrasto tra umili e potenti, tra poveri e ricchi, tra sazi e affamati, educandoci ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l'ottica dei grandi; per guardare la storia con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti*» (MH, 244).

✠ Rosario Gisana